

FACCIAMO...



L'Unità

... IL GIRO DEL MONDO IN 4 TG.

RAI
Di tutto, di più

I veri scrittori si vedono dalla lingua

VINCENZO GERAMI

PUNTUALE TORNA ogni anno la questione dei giovani scrittori. Chi sono, che problemi hanno. E soprattutto: raccontano il nostro presente? Questa storia del «presente» è l'unica che merita una qualche attenzione. Vi si nasconde spesso una cattiva, un po' mondana idea della letteratura. Vediamola. Dalla fine degli anni Ottanta a oggi il mondo ha cambiato faccia. I vecchi atlanti geografici sono finiti in soffitta; hanno ripreso a sventolare i mille vessilli delle vecchie tribù in lotta, dopo che la grande bandiera rossa del socialismo reale è stata ammainata; perfino l'appassionante e glorioso filone dei film di spionaggio è arrivato al traguardo. Nella nostra penisola sono caduti i tabù, uno dietro l'altro: l'ultimo si chiama Giulio Andreotti, come dire l'Italia. Tutto cominciò con la storia di un *matruolo* e del suo giudice persecutore. E chi sa se presto si alzeranno i lugubri velari che coprono la verità di Piazza Fontana, di Brescia, della stazione di Bologna e degli altri crimini di Stato. Eccoci dunque nel guado di un'era stappata da Bossi e riattappata da Berlusconi, cominciata tra le cravatte di Speroni e la pelata di Miglio, e oggi colorata di primavera come i caldi velluti di Bertinotti.

Dietro questo entriamo nel piccolo e bistrattato regno della nostra «ultima» letteratura, nei laboratori dei giovani scrittori che dentro il bailamme di questi anni in bilico hanno cercato una lingua adatta alla scrittura. Essi, sulla carta, hanno promesso e promettono molto, perché nati e cresciuti nella libertà delle incertezze. Il peggior nemico d'un artista è infatti la certezza, perché la certezza offusca la verità. E i giovani scrittori italiani che si sono formati nell'interregno tra proporzionale e maggioritario, dalla caduta del muro di Berlino all'*Evangelium vitae*, possono guardare il mondo con occhi che prima di loro nessuno poteva avere.

MA IL MONDO che gli scrittori osservano è quello che a occhio nudo non si vede. Lontano ancora dalle rivoluzioni. È un mondo sommerso nei silenzi delle anime o nei flagori delle strade, dove un piccolo morso della gelosia fa più male di un guizzo del marco tedesco. Il tempo che la storia ci mette a disciogliersi nella vita e a diventare cultura brucia più di una generazione di scrittori. Voler legare immediatamente uno scrittore ai suoi anni (e non alla sua epoca) è una degenerazione che proviene dalla vecchia critica sociologica ottocentesca di ispirazione marxista. Questa impostazione parte dal principio ormai superato della stretta dipendenza di ogni fenomeno umano dalla sovrastruttura economica. Quanto succede nella zona rimossa di una società (la cui voce è affidata solo all'arte), ha invece percorsi autonomi, spesso stabilibili da insondabili bisogni, da fattori legati alla trascendenza e da mitologie contraddittorie. Insomma è riduttivo legare gli scrittori quarantenni alla *deregulation* e a Craxi e quelli più giovani all'anonimia di questi mesi confusi. Gli scrittori vanno giudicati (e, se proprio si vuole, catalogati) secondo il loro «fare letteratura». Grande è la differenza tra scrivere e far letteratura. Scrivere vuol dire usare la lingua esistente per come viene consumata. Far letteratura significa inventare una lingua scritta. Scrivere vuol dire comunicare. Fare letteratura vuol dire «parlare». La fedeltà alla realtà (per il piacere di chi crede a questo valore) la può garantire solo la letteratura, cioè la creazione di una lingua artificiale in grado di parlare, di raccontare anche ciò che non si vede. La lingua di Gadda, ad esempio (ma anche quella di Pasolini o di Calvino), non si trovava in natura. Eppure questa realtà c'è nei libri di questi scrittori. Molta di più di quanto se ne può trovare in un giovane che utilizza come un reperto l'autentico gorgo dei personaggi viventi. Diceva un grande poeta: «Non è bello quello che è vero, ma è vero quello che è bello».

Ora, se si vuole dare un'occhiata ai cosiddetti giovani scrittori, bisogna innanzitutto verificare se essi sono «cattacci» o fanno letteratura. Se posseggono o no ciò che Calvino chiama «coscienza linguistica». È innanzitutto una questione di talento (e per questo storica), ma è anche un problema obiettivo, legato allo stato di «salute letteraria» della lingua comune. Bisogna vedere come i giovani scrittori affrontano questo secondo dato.

SEGUE A PAGINA 2

Oggi andata delle semifinali Uefa: i bianconeri contro il Borussia, il Bayern Leverkusen per gli emiliani Parma e Juve, rotta di collisione

■ Dopo la sfida in campionato (chiusa probabilmente sabato scorso a favore dei bianconeri, ad un passo ormai dallo scudetto) Juventus e Parma tornano in rotta di collisione. Ma stavolta sul terreno europeo. Iniziano oggi, infatti, le semifinali delle Coppe europee di calcio. Per i club italiani, una settimana fitta di impegni, quattro le squadre che cercheranno di guadagnare una finale. Aprono la serie le gara d'andata della Coppa Uefa, in scena la sfida incrociata Italia-Germania. Il Parma affronterà a Leverkusen il Bayer, mentre la Juventus ospiterà al «Meazza» di Milano (il «Delle Alpi» di Torino costava troppo) il Borussia Dortmund, la squadra che nel turno precedente aveva eliminato la Lazio. Fenna restando la volontà di

L'obiettivo di una finale tutta italiana
La capolista emigra a San Siro

QUAGNELI RUGGERO
A PAGINA 2

primeggiare in Europa, le due squadre italiane scenderanno in campo con stati d'animo e motivazioni ben differenti. Per i bianconeri la Uefa - a questo punto - è un trofeo in più, visto che lo scudetto è ormai quasi del tutto cucito sulle maglie della Juve. E gli emiliani, reduci dalla sconfitta nell'anticipo di campionato contro la Roma, hanno invece messo da parte le ambizioni di successo in campionato, la Coppa europea è quindi l'obiettivo primario, da non fallire per «salvare» la stagione. Poi, la settimana «europea» continuerà domani con la *Champions League*, a Parigi il Milan di Fabio Capello, detentore del trofeo, affronterà per la prima gara di semifinale il Paris Saint Germain. Infine, giovedì sera, sarà la volta della Sampdoria, in Coppa delle Coppe, impegnata a Londra contro l'Arsenal.

Un film di Petersen «Virus letale», Dustin alla guerra batteriologica

Virus letale di Wolfgang Petersen, in sole tre settimane di programmazione negli Usa, ha già sbancato al botteghino: 50 milioni di dollari. Diventa moda il virus thriller? Il film, interpretato da Dustin Hoffman, racconta infatti di un virus sfuggito dal laboratorio.

MICHELE ANSELMI
A PAGINA 7

Dall'Isola di Pasqua Moai, un segreto che arriva in mostra a Milano

Qual è l'arte della civiltà più estrema del mondo? È quella raffigurata dai Moai, celebri sculture di grande dimensione che ricoprono l'Isola di Pasqua. L'arte e la cultura dei rapanui (gli abitanti di quella terra) sono adesso in mostra a Milano, al Palazzo Reale.

GIAMPIERO COMOLLI
A PAGINA 2

Domani il «Castoro» Orson Welles La storia di Otello secondo Iago

Domani, assieme all'*Unità*, troverete in edicola il «Castoro cinema» su Orson Welles. Ve lo presentiamo proponendovi un brano di un altro, bellissimo libro su questo gigante del cinema: il diario di lavorazione di *Otello*, scritto dall'attore Micheál mac Liammóir.

ALBERTO CRISPI
A PAGINA 2



Morire di carcere

Adriano Sofri
Danilo Zolo

A PAGINA 2

All'asta la camicia di Custer

LAME DEER, uomo di religione lakota, si chiedeva qualche anno fa per quale motivo i musei americani dovessero fare soldi mostrando oggetti d'arte, manufatti e reperti che appartenevano invece al suo popolo, e per questo cercò anche di intentare una causa contro lo stato. Ogni oggetto contenuto nelle luminosissime teche degli organizzatissimi musei statunitensi, infatti, è senza eccezione parte del bottino fruito dopo decenni di persecuzione e strage del popolo dei nativi, e dunque la sua protesta aveva un fondamento giuridico, anche se era impraticabile concretamente. In realtà la donchischiottesca provocazione di Lama Deer aveva un obiettivo molto diverso da quello dichiarato: contestava l'idea di una storia che, rendendosi così vendibile e

fruibile, si alleggeriva la coscienza e disinnescava la propria potenzialità di orrore e morte e ingiustizia che invece contiene. L'esigenza di fruire il passato per rimuovere le atrocità di un presente che per gli indiani continua a essere tragico e miserabile, è però così intima e profonda che nulla vi si può opporre. Così oggi, in California, la casa d'aste «Butterfield and Butterfield» metterà in vendita al miglior offerente alcuni reperti, considerati di grande valore storico, della famosa battaglia di Little Big Horn, dove il Settimo Cavaleggeri subì l'ingloriosa quanto famosa disfatta ad opera di quel mucchio di selvaggi Sioux e Cheyenne, annati solo di archi, frecce e tanta determinazione. Si trattò, per la parte dei

nativi, di un miracolo di compattezza di popoli e di genio militare. E per la parte bianca, della più clamorosa sconfitta del razzistico senso di superiorità con cui il generale Custer affrontò l'esercito indiano. Sarebbe bastato un pizzico in più di considerazione dell'avversario, e la disparità delle forze tra i due reggimenti sarebbe pesata in modo determinante. Ma così non fu: pieno di senso di sé e di disprezzo per quel popolo che considerava incapace di pensare una tattica, Custer portò se stesso e tutto il suo battaglione incontro a uno dei massacrati più feroci della storia americana.

La storia però, si sa, ha reso perdenti i vincitori e trionfatori i perdenti di quel giorno. E così oggi saranno venduti allegramente

all'asta la camicia e la bandiera del generale, i ritagli dei giornali dell'epoca che riportavano gli esiti della battaglia, avvenuta il 25 giugno 1876, e il manoscritto del soldato William Taylor, uno dei pochi sopravvissuti di quel giorno. E inoltre, chi vorrà potrà comprarsi anche le due frecce estratte dal corpo del fratello del generale, il luogotenente Thomas Custer, morto nella stessa battaglia. Immagino la soddisfazione del futuro acquirente, e immagino anche la rabbia del discendente del guerriero che lanciò quei due dardi. Sempre ammesso che non sia nel frattempo già morto per alcool, o per droga, o di stenti, o perché ucciso da un poliziotto che lo sospettava di qualcosa, o semplicemente ammazzato da un bianco perché semplicemente gli girava così.

Mercoledì 5 aprile
IL LIBRO SU ORSON WELLES

Unità